

IL MOVIMENTO POLITICO DEI LAVORATORI (M.P.L.)

Recentemente il numero dei partiti italiani è ulteriormente aumentato, essendosene aggiunti due ai nove già rappresentati in Parlamento. Si tratta del « Manifesto » (fondato da un gruppo di comunisti radiati dal PCI) e del « Movimento Politico dei Lavoratori », promosso dall'ex-presidente delle ACLI, Livio Labor.

Del « Manifesto » abbiamo già ampiamente trattato in due occasioni su questa Rivista (1). In queste note prendiamo in esame il « Movimento Politico dei Lavoratori » (MPL).

LE ORIGINI: L'ACPOL

1. Nel febbraio 1969, il dott. L. Labor, allora Presidente delle ACLI, comunicò al Consiglio Nazionale di questa Associazione la sua intenzione di lasciare la presidenza dopo il Congresso nazionale che si sarebbe svolto a Torino dal 19 al 22 giugno di quell'anno. Il motivo di questa decisione, come egli stesso aveva dichiarato, era quello di impegnarsi personalmente nella **sperimentazione di un'azione culturale e politica** che potesse in qualche modo rispondere alla nuova domanda politica (2).

L'azione culturale e politica alla quale il dott. Labor intendeva dedicarsi si è poi concretata in un ente chiamato ACPOL (Associazione di Cultura Politica), il cui organo di stampa (ACPOL-Notizie) cominciò ad apparire nell'ottobre 1969 (3).

Secondo il pensiero del suo principale promotore, l'ACPOL era intesa come « una associazione di parcheggio per verificare [insieme con altre forze] la possibilità concreta di potenziare in Italia il movimento politico popolare »; e sarebbe dovuto essere non un partito, ma, appunto, un movimento « laico, aperto, fondato sulle realtà della società civile e sulle forze reali del cambiamento che essa esprime » (4). Il « parcheggio » sarebbe dovuto durare il « massimo possibile », benchè si ritenesse indispensabile offrire

(1) Cfr. R. BAIONE, *La questione del « Manifesto »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (maggio) 1970, pp. 339 ss.; *La proposta politica del « Manifesto »*, *ibidem*, (dicembre) 1970, pp. 727 ss., rubr. 721.

(2) Cfr. *Il Regno - attualità*, 1 marzo 1969, p. 116, col. 2.

(3) Secondo voci attendibili, L. Labor non avrebbe rifiutato di essere riconfermato alla Presidenza delle ACLI per un altro triennio, pur occupandosi dell'organizzazione dell'ACPOL, se non si fossero manifestati autorevoli dissensi.

(4) Cfr. *ACPOL-Notizie*, n. 1, ottobre 1969, passim.

subito una prospettiva politica al dibattito dei « militanti » e dei « molti che tanto » avrebbero atteso dalla nuova associazione (5).

Le forze che l'ACPOL intendeva coinvolgere nel dibattito comprendevano, in genere, « una sinistra partitica, una sinistra sindacale e una sinistra sociale ». Specificamente: i socialisti in qualche modo collegati alla corrente di Riccardo Lombardi e di Ferdinando Santi (quest'ultimo è poi deceduto); i « compagni del PSIUP che sentono il partito in qualche modo isolato e inutilizzato »; esponenti della sinistra DC (« Forze Nuove »); i lavoratori cristiani delle ACLI e del Sindacato; gli « innovatori della CISL e della UIL »; e, infine, i vari gruppi del dissenso e della contestazione (6).

Circa l'utilizzazione che si sarebbe potuta fare della nuova associazione, venivano affacciate dai suoi promotori tre ipotesi: — 1) restare « una mera associazione di cultura »; — 2) diventare una « cerniera per allargare l'area della sinistra democratica e socialista » (in altre parole: esercitare una funzione di stimolo e di pressione nei confronti delle forze sopra menzionate in modo da rendere possibile la formazione di un nuovo partito socialista capace di « confrontarsi dialetticamente e autorevolmente con il PCI »); — 3) costituire un « movimento politico popolare e autonomo » nel caso in cui fosse risultata irrealizzabile la seconda ipotesi (7).

Durante il periodo della sua esistenza, l'ACPOL organizzò alcuni convegni, dei quali uno a Milano, nel settembre 1969, su « Contestazione sociale e movimento operaio »; uno a Roma, nel novembre del medesimo anno, su « Le Regioni di fronte alla crisi del sistema politico italiano »; uno a Parigi, nel febbraio 1970, in collaborazione con il movimento francese « Objectif '72 », su « Strategia e prospettive della sinistra europea »; e uno infine, nuovamente a Milano, nel marzo 1970, riservato a circa 200 delegati dell'ACPOL, su « Lotte politiche di base ».

Promotore di tali convegni è stato costantemente Labor, affiancato inizialmente da Riccardo Lombardi. Al convegno di Parigi partecipò, insieme con Labor, Lelio Basso, allora presidente dimissionario del PSIUP.

2. Ma il 5 luglio 1970, quasi di sorpresa, Labor decise di sciogliere l'ACPOL e di avviare la fase costituente per la fondazione del Movimento Politico dei Lavoratori (MPL). In tal modo, delle tre ipotesi elaborate al momento della costituzione dell'ACPOL, fu la terza a prevalere.

Secondo Labor, la ragione dello scioglimento dell'ACPOL sarebbe consistita nell'inadeguatezza di simile associazione « in quanto non impegnativa sul piano politico, che non obbligava nessuno a scegliere » (8). Inadeguatezza, naturalmente, rispetto al fine che l'associazione si era proposta di raggiungere: vale a dire, la ristrutturazione della sinistra.

(5) *Ibidem.*

(6) *Ibidem.*

(7) *Ibidem.*, pp. 10 ss.

(8) Cfr. *Proposta del MPL per una alternativa socialista*, a cura del MPL, Roma 1970, p. 9.

Adducendo tale ragione come motivo determinante dello scioglimento dell'associazione, i suoi promotori hanno manifestato di aver agito più sulla base della constatazione di un fatto (la inadeguatezza dello strumento rispetto al fine) che non su quella di un approfondito esame delle cause del fallimento.

Siamo propensi a ritenere che l'ACPOL avrebbe potuto svolgere un'utile funzione solo a patto di limitarsi ad essere un punto di incontro e di dialogo tra gruppi politici aventi una ispirazione convergente, senza porre nessuno di essi nella necessità (anche solo prospettata) di rompere i rapporti con i partiti di provenienza. Ma che non fosse questa la creatura che Labor intendeva venisse alla luce, emerge abbastanza chiaramente dal fatto che la terza delle ipotesi formulate prevedeva la costituzione di un nuovo partito, per la quale si assumeva come sicuro che esistessero alcune fondamentali condizioni: la nuova « domanda politica », il sostegno delle ACLI, la disponibilità di Donat-Cattin a rompere con la DC, quella di Riccardo Lombardi a rompere con il PSI, quella di Lelio Basso (e forse anche di Libertini) a rompere con il PSIUP, e quella dei gruppi spontanei e del dissenso a confluire in una nuova forza politica organizzata.

Probabilmente, l'avvenuta scissione socialista (luglio 1969) — che ha ridato al PSI la coscienza di occupare la porzione che rimane del genuino terreno socialista — ha sovvertito il quadro diagnostico sulla cui base Labor aveva progettato la sua iniziativa. Comunque, se queste osservazioni corrispondono al vero, **la causa profonda del fallimento dell'ACPOL** consisterebbe nel fatto che esso si poneva, sia pure ambiguamente, come una associazione il cui sbocco era organicamente collegato con **operazioni scissionistiche di vari gruppi politici**. Ma questi gruppi, molto responsabilmente, secondo noi, hanno rifiutato di percorrere la strada della scissione che è quella politicamente più improduttiva. Questo dovrebbe restare un dato di partenza di grande importanza per valutare anche la nuova forma (MPL) con cui si intende portare avanti il progetto che si voleva realizzare mediante la dissolta Associazione di Cultura Politica (ACPOL).

3. Pensiamo, tuttavia, che la comprensione esauriente del passaggio dell'ACPOL al MPL esiga un accenno alla **funzione delle ACLI** nel quadro della tattica e della strategia di Labor.

Molti elementi fanno intravedere che, non senza perspicacia, Labor si era prefisso di fondare le prospettive di successo della sua operazione di aggregazione della sinistra italiana di ispirazione socialista sul potenziale della massa operaia organizzata appunto nelle ACLI.

Nel **Congresso di Torino** (giugno 1969) Labor, ancora Presidente delle ACLI, propose e fece accogliere dall'Assemblea la « fine del collaterale con la DC e l'affermazione della libertà di voto per gli acelisti » (9). Tale decisione costituiva, obiettivamente, una

(9) Cfr. M. REINA, *XII Congresso delle ACLI*, in *Aggiornamenti Sociali*,

favorevole premessa per eventuali nuove sperimentazioni politico-partitiche. Dopo il Congresso di Torino, Labor si dimise, come abbiamo già accennato, dalla Presidenza delle ACLI, pur rimanendo membro del Consiglio Nazionale. Le redini del potere ai vertici dell'associazione vennero saldamente poste nelle mani di persone molto legate a Labor, alle sue idee e alle sue prospettive operative. Anche gli uffici studio di Roma e di Milano (che costituiscono i centri nevralgici di elaborazione del pensiero e delle tesi che vengono poi offerti alla base come oggetto di discussione) sono stati saldamente mantenuti da persone di estrazione laboriana.

Su queste premesse, la nuova dirigenza aclista, da un lato, e Labor, dall'altro, sono venuti parallelamente sviluppando tesi socio-economiche e politiche che, per quanto riguarda le ACLI, trovarono una sanzione ufficiale (se non di diritto, certamente di fatto) nel **Convegno di Vallombrosa 1970**; e, per quanto riguarda Labor, sono confluite nelle 63 Tesi in cui si articola la « Proposta del MPL per una alternativa socialista ».

Concisamente tali tesi si possono così compendiare: — 1) ripudio del « sistema capitalistico »; — 2) scelta di campo « socialista » e « classista », con conseguente rifiuto dell'interclassismo; — 3) rottura del collateralismo e di ogni ipotetica collaborazione con la Democrazia Cristiana; — 4) disponibilità a integrarsi con le forze del socialismo avanzato e a confrontarsi dialetticamente con il PCI.

Queste tesi, in quanto elaborate nel Convegno di Studio delle ACLI a Vallombrosa nell'agosto 1970, le abbiamo documentate in un precedente articolo (10). In questo saggio esporremo un'ampia sintesi delle stesse tesi così come sono sviluppate nella « proposta » del MPL, pubblicata in vista della Assemblea Nazionale Costituente che sarà convocata entro la primavera 1972, a conclusione delle Assemblee regionali. Alla sintesi delle Tesi faremo seguire delle annotazioni critiche.

LE 63 TESI DEL MPL

Il punto di partenza, secondo il modulo consueto dell'analisi marxiana della società, è quello economico; e lo schema utilizzato è quello dicotomico: struttura-sovrastuttura.

1. Il capitalismo italiano a livello strutturale.

L'economia italiana è inserita nel contesto delle economie capitalistiche, ed è caratterizzata da una **fondamentale contraddizione**: quella

(sett.-ott.) 1969, p. 562, rubr. 651. Per evidenziare il rapporto esistente tra le decisioni congressuali di Torino e la loro precedente elaborazione culturale fatta al Convegno di Vallombrosa del 1968, si veda, dello stesso autore, *Dopo Vallombrosa. I dirigenti aclisti a un bivio*, in *Aggiornamenti Sociali*, (sett.-ott.) 1968, pp. 563 ss., rubr. 651.

(10) Cfr. A. TOGNONI, *Il Convegno delle ACLI a Vallombrosa*, in *Aggiornamenti Sociali*, (sett.-ott.) 1970, pp. 575 ss., rubr. 651.

del rapporto tra aree sviluppate e non sviluppate. Il Mezzogiorno è l'area italiana di sottosviluppo, e la questione che esso pone è strettamente legata al tipo di accumulazione capitalistica in atto (T. 1, 2, 3, 4).

« Il capitalismo italiano non è in grado di definire alcuna programmazione generale ed articolata per lo sviluppo economico e sociale del Paese » (T. 5). L'unica programmazione di cui lo Stato è capace è quella che si traduce « in una serie di interventi su problemi internazionali e nazionali idonei a garantire lo sviluppo dei monopoli » (T. 6) e « a mantenere invariato il potere d'acquisto a disposizione della forza lavoro » (T. 7).

Anche l'impresa pubblica è utilizzata dallo Stato in funzione di una programmazione « che è tutta al servizio dell'accumulazione monopolistica privata » (T. 9).

« L'organizzazione del lavoro nell'impresa, il rapporto capitale-lavoro all'interno della struttura produttiva, il meccanismo di divisione del lavoro e la gerarchizzazione aziendale — funzionale alla massimizzazione del profitto e alla mitizzazione della efficienza —, la introduzione di tecnologie tutte elaborate e sperimentate in funzione del medesimo fine », sono le cause che danno origine alla « alienazione del lavoro ». « Una caratteristica generale della alienazione è data dalle conseguenze economiche della proprietà privata dei fattori produttivi » (T. 10).

L'insieme di tutte le contraddizioni descritte « costituiscono [...] le condizioni oggettive per il superamento del sistema capitalistico. Le dimensioni dello sviluppo economico raggiunto e la presenza di contraddizioni che ne impediscono un successivo sviluppo escludono [...] la ipotesi di una ricerca fondata sulla mediazione delle spinte interne del sistema »; « l'unica risposta logica storicamente matura è il socialismo ». Tale risposta potrà affermarsi « soltanto se cresce la presa di coscienza alternativa da parte delle forze produttive » (T. 11).

2. Il capitalismo italiano a livello sovrastrutturale.

« Nonostante le sue contraddizioni il capitalismo sopravvive proprio perchè è, in quanto sistema, totalizzante: capace, cioè, di esprimere un insieme coerente di processi, volti tutti all'affermazione di una logica unitaria, che è sostanzialmente la logica del profitto » (T. 12). Il sistema si difende attraverso una duplice azione: di integrazione e di repressione.

L'azione di integrazione si compie attraverso una serie di frantumazioni, contrapponendo cioè gli interessi di categorie e di aree geografiche diverse; diversificando i ruoli di lavoro, per es. tra impiegati e operai; facendo « succedere momenti di tregua alla lotta sindacale che si conclude con la stipula del contratto » (T. 12).

« La repressione [...] interviene per impedire autoritariamente il conflitto stesso o per ricuperarne gli effetti, cioè per fiaccare la capacità di mobilitazione e di scontro » (T. 12).

Gli strumenti con cui la repressione si attua sono: la forza pubblica e il suo impiego per preservare o ristabilire l'ordine costituito; la formazione politico-ideologica dei giovani durante il servizio militare; l'ordinamento giuridico; le alleanze militari (T. 13).

Strumento di integrazione e di sopravvivenza del sistema capitalistico è la ideologia interclassista con le sue proposte di cogestione del sistema economico fatte allo scopo di lasciarne inalterati i connotati, con la presentazione dell'azienda come « comunità » di interessi, con la

politica dei redditi, con il favorire l'assunzione del potere nelle amministrazioni locali e anche nel potere politico da parte di « quelle organizzazioni dei lavoratori che appaiono integrabili (regimi di centro-sinistra e cooperazione del PSI) », con la propaganda di « pseudovalori volti ad esaltare l'uomo d'ordine, il "buon senso", la pace sociale, l'accettazione del principio d'autorità » (T. 15).

L'ideologia dell'interclassismo è il maggiore ostacolo alla realizzazione del socialismo. Principale interprete dell'interclassismo è stata la Democrazia Cristiana; e la formula di governo quadripartito è la traduzione dell'interclassismo come prassi e come regime (T. 15).

La fine del collateralismo fra le ACLI e la Democrazia Cristiana è, insieme con la crisi del centro-sinistra, il segno evidente della crisi dell'interclassismo e « della stessa logica confessionale con cui la DC formulava una specifica proposta interclassista » (T. 17).

3. Superamento del capitalismo.

La crisi dell'interclassismo, e insieme i « processi di crescita della coscienza di classe e della capacità conflittuale in componenti categoriali [impiegati, tecnici, intellettuali, studenti, ecc.] sinora prevalentemente assenti dallo scontro di classe, rappresentano un oggettivo fenomeno di crescita delle forze su cui si fonda storicamente la plausibilità di una prospettiva alternativa di costruzione del socialismo. E' necessario, però, che queste forze trovino una dimensione di aggregazione e siano in grado [...] di definire una strategia politica » (T. 18).

Perchè tale aggregazione avvenga, occorre che « ciascuna organizzazione della classe operaia rinunci a porsi come unico e privilegiato centro di egemonia »: se ciò non avvenisse, « potranno magari crescere i consensi elettorali alle singole organizzazioni partitiche, ma non crescerà la prospettiva di una strategia alternativa » (T. 19).

Il Movimento Politico dei Lavoratori (MPL) trae la sua ragione politica dall'esigenza di questa aggregazione: esso si colloca e si muove « nel solco della tradizione più autentica e consolidata del Movimento Operaio e dei suoi alleati: quella che pone come sbocco del processo di presa del potere la costruzione di una società socialista » (T. 20).

Perchè una vera ristrutturazione della sinistra avvenga, la proposta del MPL rifiuta « sia rapporti di aggregazione all'interno delle organizzazioni esistenti, sia rapporti federativi o di alleanza subalterna » (T. 25).

Per quanto riguarda la società socialista da costruire, « non esistono [...] modelli e vie al socialismo esportabili nella loro globalità [...]. Occorre poi verificare se, e fino a che punto, le esperienze storiche esistenti abbiano saputo costituire una reale alternativa al sistema capitalistico e, comunque, si muovano in un filone autenticamente socialista » (T. 20). In realtà, gli attuali Paesi socialisti, si presentano « con assetti strutturali in cui del socialismo è presente solo l'eliminazione della proprietà privata dei fattori produttivi, mentre non sono rilevabili tutti gli altri elementi proposti come obiettivi di una strategia socialista » (T. 28).

I parametri per misurare la autenticità del socialismo sono: — il « superamento dei rapporti capitalistici di produzione attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e la eliminazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro »; — la « finalizzazione della produzione ai bisogni collettivi, mediante una pianificazione vincolante e partecipata che socializzi i benefici del progresso tecnico-scientifico e i frutti

del lavoro umano»; — la «realizzazione di nuove dimensioni di libertà e partecipazione democratica attraverso nuovi modi e spazi di auto-governo e nuovi rapporti tra istituzioni e vita delle masse» (T. 26); — la «eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, fissando [...], come fondamentale criterio di partecipazione al godimento della ricchezza prodotta, quello del lavoro prestato secondo le proprie effettive possibilità», e, tendenzialmente, quello del «grado di bisogno» (T. 22); — non esclusione, in linea di principio, dei meccanismi di mercato, ma a condizione che «sull'insieme dei fatti economici» venga esercitato «un controllo adeguato attraverso una pianificazione che sia vincolante ma democratica, nel senso che le scelte di politica sociale ed economica siano formulate attraverso meccanismi e procedure che assicurino la partecipazione reale, ai diversi livelli, di tutti i soggetti interessati» (T. 23).

4. Articolazione della strategia alternativa.

Il conseguimento dei fini che si compendiano nella società socialista da sostituire a quella capitalista, richiede anche un esame circa la prassi da adottare e gli errori da evitare.

«L'avvento del socialismo è stato finora ottenuto attraverso due sole strade: o attraverso la rivoluzione attuata all'interno di regimi a forte accentramento del potere [...], ovvero attraverso l'intervento armato di forze alleate. Ma l'una e l'altra di queste metodologie non sono perseguibili in Italia», anche perchè sono tali, come l'esperienza storica mostra, da pregiudicare gravemente «la valenza socialista dei risultati ottenuti» (T. 28).

La costruzione del socialismo nel nostro Paese «passa necessariamente attraverso un arco di lotte parziali, coerenti, che realizzino una linea di coscientizzazione di massa» (T. 29).

Questa metodologia, che si può chiamare «riformismo», si distingue da quella socialdemocratica, perchè considera le singole riforme non come fini in sè e per sè, ma solo come strumenti che tendano a far emergere e a costituire «un fronte ideologico e politico in cui possa riconoscersi la classe operaia ed abbia segno alternativo a quello dominante della borghesia» (T. 30).

Parte essenziale di questa metodologia è un «modo nuovo di fare politica» che consiste «nella riappropriazione della politica al proprio ambito sociale, nella capacità, cioè, di costruire un progetto politico alternativo, partendo dalle condizioni sociali primarie di sfruttamento e di alienazione: nel lavoro, nella condizione civile, nella condizione culturale» (T. 34).

L'azione politica deve prima di tutto partire dalla fabbrica, che «è il luogo privilegiato di una presa di coscienza collettiva delle stesse questioni che oltrepassano le sue mura» (T. 35). Nella fabbrica «si affronta innanzitutto il problema del controllo operaio su tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro» e, parallelamente, si ingaggia «la lotta per l'egualitarismo» abbattendo gli ostacoli che vi si oppongono: «la divisione del lavoro, la gerarchizzazione delle mansioni produttive» e anche la tendenza di alcuni gruppi a utilizzare le lotte sindacali come arma per ottenere «la massimizzazione della rivendicazione» (T. 36).

L'azione politica compiuta nella fabbrica richiede un «auto-coordinamento fra le esperienze» organizzative che si vanno compiendo (comitati unitari di base, gruppi di contestazione, consigli operai) e fra queste e gli organismi che esistono fuori della fabbrica (T. 39).

Altri luoghi privilegiati della lotta politica sono: i quartieri, le città, i piccoli comuni, le campagne e la scuola. In ciascuno di questi luoghi si devono individuare i potenziali di lotta anticapitalistica consistenti nella quantità di persone che subiscono le conseguenze alienanti della struttura capitalistica (gli inquilini delle case popolari, dei quartieri di fabbrica, i pendolari, i contadini che hanno abbandonato la campagna, i braccianti, i pastori, ecc.) (T. 40-43).

Per quanto riguarda la scuola, viene specificato che essa è un tipico strumento che il sistema capitalistico rende funzionale a se stesso: in passato tale funzionalità si manifestava « in termini di rigida selezione sociale, volta a privare intere classi della stessa opportunità di una qualsiasi istruzione scolastica ». Oggi, invece, la funzionalità della scuola al sistema capitalistico si esprime « attraverso l'estensione massiccia dell'istruzione di base, svincolata da contenuti professionali specifici. In tal modo si consente sia la relativa qualificazione della mano d'opera richiesta dallo sviluppo del sistema, sia la tollerabilità della tradizionale esclusione dal mercato del lavoro delle masse giovanili, esclusione che agisce da calmiera sul costo della forza-lavoro, senza produrre gli effetti negativi della disoccupazione adulta » (T. 44).

Il Movimento Studentesco « ha avuto il merito di contribuire alla definizione di questo quadro di riferimento. [...] Tuttavia, in ragione anche di gravi errori di direzione politica [...] si è mostrato incapace di sviluppare politicamente le contraddizioni implicite in questa problematica, preferendo rifugiarsi nel lavoro politico di piccoli gruppi, e disperdendo, così, il potenziale di lotta accumulato come movimento di massa » (T. 45).

5. La dimensione nazionale della lotta politica.

Dopo un tentativo di delineare le ragioni storiche del fallimento di una rivoluzione socialista per la quale sarebbero esistite le condizioni oggettive soprattutto dopo la seconda guerra mondiale (T. 49-52), la proposta del MPL attira l'attenzione sulla **Democrazia Cristiana**, considerata il partito che « rappresenta la stabilità del potere politico neocapitalista e quindi la garanzia della stabilità del sistema: pertanto assolve, in Italia, al ruolo di partito conservatore » (T. 53). « La caratteristica saliente della DC è la sua dimensione di partito di occupazione del potere, piuttosto che di partito detentore di propria egemonia sociale. L'egemonia della DC sulla società civile, passa fondamentalmente attraverso la cultura statuale e la manipolazione del sottogoverno » (T. 53). « Il permanere al potere della DC, e la sua capacità di svilupparsi come partito di clientela, ha costituito lo strumento attraverso cui allo sviluppo industriale-capitalistico non è mancato il consenso di larga parte delle masse popolari, prevalentemente agricole, ma anche operaie, e attraverso cui la gestione "moderata" della cosa pubblica ha trovato la sua continuità oltre la distruzione dello Stato fascista » (T. 53).

« Ma, nel momento in cui il capitalismo italiano si avvia a concludere la propria maturazione, la dimensione pura e semplice di partito di clientela, non è più sufficiente a garantire la stabilità del potere politico. [...] L'alternativa al partito di clientela non è quindi un'alternativa egemonizzabile dalle sinistre interne [alla DC], ma piuttosto una alternativa ancora e sempre moderata, rappresentata da gruppi più legati alle esigenze del capitalismo maturo » (T. 54).

Le sinistre democristiane fino a quando rimangono nel partito servono solo a « mistificare il ruolo conservatore della DC e [...] le ca-

ratteristiche del suo interclassismo». Il processo di «demistificazione dell'interclassismo democristiano» viene «accelerato dalla fine delle pratiche collaterali delle ACLI e della CISL» (T. 54).

Il movimento socialista, «che nella Resistenza e nel periodo immediatamente post-resistenziale aveva raccolto tutte le istanze della sinistra antifascista non comunista, si è mostrato storicamente incapace di trovare in un rinnovato rapporto con la classe operaia l'elemento unificante di esperienze politiche e comunque eterogenee. In tal modo, nonostante la indubbia notevole presenza operaia al suo interno, il movimento socialista ha dato luogo a espressioni partitiche rapidamente degenerate nel leaderismo o nel tatticismo tipico dei partiti borghesi» (T. 56).

Il Partito Comunista, diventato «grande partito di massa» anche grazie a una rete di quadri costruiti durante il periodo della clandestinità, e, oggi, maggiore partito della classe operaia, si è limitato a svolgere una «politica di contenimento delle tentazioni autoritarie presenti nel blocco moderato egemonizzato dalla DC» (politica che è stata l'elemento caratteristico di tutta la sinistra), senza riuscire a recuperare «una proposta credibile di alternativa, sia in termini di blocco di forze, sia in termini di contenuti» (T. 55-57).

Dal 1969, al PCI si sono poste «due alternative: da un lato, quella di [...] recuperare integralmente l'egemonia di tutto il movimento di classe; dall'altro, quella di ridurre la propria presenza a momento di mediazione parlamentare di opposizione» (T. 57). «Al Congresso di Bologna [gennaio 1969] è emersa la consapevolezza della impraticabilità dell'una e dell'altra strada», per cui il PCI «individuando nella costruzione di un blocco storico di forze politiche e sociali l'obiettivo cui orientare la ricerca di un'alternativa di sinistra nel Paese, aveva fornito una mediazione sintetica valida rispetto a queste due alternative. La prassi politica successiva non ha però confermato una coerenza a quella tesi» (T. 57).

«La questione dello sbocco politico delle lotte [...] non è stata risolta nemmeno nell'area dei cosiddetti gruppi extra-parlamentari, i quali tendono oggi ad abbandonare il confronto politico con la sinistra nel suo complesso, nel tentativo di organizzare in modo esclusivo l'egemonia sul movimento di massa in virtù di una distinzione prevalentemente ideologica nei confronti del PCI. Questi gruppi, nella misura in cui abbandonano l'origine sociale delle lotte al puro spontaneismo, non rappresentano un'alternativa qualitativa alle ipotesi burocratiche di politicizzazione dall'esterno delle lotte stesse» (T. 58).

Constatando l'insufficienza di ciascuna delle forze di sinistra di fronte alla prospettiva di creare una società socialista, il MPL «si colloca nell'area della sinistra italiana con l'obiettivo di contribuire alla riaggregazione della sinistra, nella convinzione che essa non sarà il frutto di intese diplomatiche né di alleanze frontiste, ma piuttosto di un profondo rinnovamento delle linee politiche e dei modi di presenza organizzativi» (T. 59). Esso, cioè, «mira a creare le condizioni, in Italia, per una nuova forza politica della classe operaia, che ne renda possibile [...] la ricomposizione unitaria, impedendo [che si realizzi] un nuovo regime interclassista di "repubblica conciliare"» (T. 33).

6. La dimensione sovranazionale della lotta politica.

In contrasto con l'analisi storica che la sinistra ha portato avanti sul rapporto sviluppo-sottosviluppo e sull'imperialismo in generale», i promotori del MPL affermano che «i paesi che si sono integrati

sempre di più nel mondo capitalistico sono rimasti dei paesi sottosviluppati, acuendo sempre di più il proprio stato di disagio. Invece i paesi che (Cina, Cuba) stanno tentando la via socialista anche come forma di accumulazione, sono usciti dal proprio stadio di sottosviluppo pur tra mille difficoltà, in gran parte dipendenti dal fatto che il capitalismo esercita ancora il proprio predominio su 3/4 del mondo » (T. 60).

Non esistono tre mondi, « quello capitalistico, quello socialista (Russia, Cina) e il cosiddetto terzo mondo, bensì due mondi, poichè il terzo mondo è perfettamente integrato nel mondo capitalista e ne rappresenta la sua più macroscopica contraddizione » (T. 60).

« La liberazione del mondo sfruttato passa soltanto attraverso una scelta socialista, l'unica che potrà permettere uno sviluppo oggettivo, liberando 3/4 del mondo da quel circolo vizioso di sviluppo-sottosviluppo in cui oggi è costretto dalla struttura capitalistica » (T. 60).

A livello internazionale la lotta anticapitalistica esige un superamento dei collegamenti puramente ideali e burocratici delle forze socialiste, e impone una aggregazione « di forze politiche del movimento operaio a dimensioni continentali » (T. 61). Sotto il profilo sindacale vanno realizzate « modalità unitarie quanto agli obiettivi (il salario, la sicurezza sul lavoro, il cottimo, le categorie, ecc.) e agli strumenti di lotta (scioperi, diminuzione dei ritmi di lavoro, ecc.), strumenti con cui vengano raggiunti con le controparti accordi unitari transnazionali » (T. 61).

Bisogna anche superare i blocchi militari: il Patto di Varsavia e, soprattutto, la NATO. « L'abbattimento del blocco che ci interessa da vicino, la NATO, potrà essere realizzato soltanto distruggendo la struttura capitalistico-imperialista a cui fa da gendarme » (T. 62).

« La parola d'ordine portata avanti dal PCI "fuori l'Italia dalla NATO" è in prospettiva corretta. [...] Ma [...] questo obiettivo — data anche la composizione delle forze in Italia — è estremamente difficile, ed appare quindi velleitario proporlo come obiettivo immediato » (T. 62).

7. Sintesi conclusiva.

« La proposta del MPL, [...] mira nel breve periodo a realizzare, nella spinta unitaria dei promotori e dei coordinatori del Movimento, un processo di massa che coinvolga finalmente nelle lotte politiche della sinistra italiana anche milioni di lavoratori, di giovani, di intellettuali che per 25 anni in gran parte hanno sorretto, con il loro consenso, il distorto sviluppo del sistema capitalistico, contrario ai valori, ai bisogni politici, agli interessi globali delle masse popolari italiane.

« Il processo che il MPL mette in atto si propone nel periodo breve-medio di realizzare in Italia le condizioni obiettive e soggettive per una strategia qualitativamente nuova di democrazia socialista, capace di attuare nel nostro Paese un progetto globale alternativo a quello del sistema, ed elaborato con la più vasta partecipazione possibile delle forze sociali e delle masse popolari.

« La proposta del MPL per una alternativa socialista è volta a creare le condizioni, in Italia, per una nuova forza politica della classe operaia, che ne renda possibile la ricomposizione unitaria dopo un ampio e non certo breve confronto politico e culturale con le linee di internazionalismo operaio, con i metodi attuali di gestione politica del partito egemone sulla classe operaia, con le concrete modalità del rapporto

da esso stabilito con il movimento delle forze parlamentari ed extra-parlamentari del cambiamento. Entro tale ambito, il MPL mira a coinvolgere tutte le forze anti-sistema in una autentica alternativa socialista, in una strategia finalmente unitaria della sinistra italiana » (T. 63).

RILIEVI E OSSERVAZIONI

L'ampio riassunto che abbiamo fatto delle Tesi contenute nella « proposta » del MPL costituisce la base per alcune osservazioni aventi come scopo di individuare il filone storico al quale questo nuovo partito può essere ricollegato e, inoltre, di porre in luce i problemi ideologico-culturali, da un lato, e politico-partitici, dall'altro, implicati o emergenti dalla « proposta » stessa.

Riferimento storico.

1. Dal momento in cui il marxismo si è imposto all'attenzione dei filosofi, dei sociologi e dei politici, nell'ambito del mondo cattolico italiano si sono sviluppate due tendenze: la prima (la più forte) è stata caratterizzata da una **radicale opposizione al marxismo stesso inteso come « ideologia »**, e, per conseguenza, ai movimenti e regimi politici ispirantisi ad esso; la seconda (assai esigua), caratterizzata dalla fiducia nella possibilità culturale e politica di **operare una sintesi** tra il pensiero sociale cristiano e il marxismo.

La prima tendenza ha avuto il sostegno costante del magistero sociale dei Papi (particolarmente di Leone XIII, di Pio XI, di Pio XII, e, in maniera più aggiornata e meno drastica, di Giovanni XXIII e di Paolo VI) (11). La seconda, invece, ha dovuto aprirsi un varco, per iniziativa di singoli individui o di gruppi isolati (situati abitualmente nella sinistra dello schieramento politico), attraverso notevoli difficoltà di natura culturale e politica, oltre ad ostacoli di indole disciplinare eretti dalla gerarchia ecclesiastica. Tra i precursori di questa seconda tendenza può essere annoverato, in qualche maniera, Romolo Murri.

2. Più recentemente, tra il 1943 e la fine del 1945, un gruppo di cattolici composto da Franco Rodano, Felice D'Amico, Marisa Cinciarì, Adriano Ossicini e Felice Balbo, dettero vita al **Movimento dei Cattolici Comunisti**, trasformatosi poi in **Movimento dei Lavoratori Cristiani** e nel **Partito della Sinistra cristiana** (12). Questo ultimo si sciolse nel dicembre 1945 quando sembrava imminente la formazione di un partito unico dei lavoratori, che sarebbe do-

(11) Per una breve sintesi indicativa degli sviluppi dell'atteggiamento del magistero ecclesiale, da Pio IX a Giovanni XXIII, nei confronti del « socialismo », si veda H. CHAIGNE, *Il socialismo e i cristiani*, in *Socialismo e cristianesimo*, ed IPL, Milano 1967, pp. 79 ss.

(12) Sulle origini della sinistra cattolica in Italia si veda A. DEL NOCE, *Cristianesimo e marxismo nel pensiero italiano*, in *L'Europa*, 27 giugno 1970, pp. 39 ss.

vuto nascere dalla fusione del Partito Comunista, del Partito Socialista e della Sinistra cristiana. Sfumata questa possibilità, alcuni membri del Partito della Sinistra cristiana (tra i quali il Rodano, la Cinciari e il Balbo) si iscrissero al Partito Comunista. Nel dicembre 1950 Felice Balbo si dimise da questo partito per dissenso sia ideologico sia politico. Altri, invece, continuarono a rimanere iscritti.

Durante gli anni '50 la corrente socialista cristiana aveva perduto vigore: l'unità politica sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica aveva tolto spazio operativo ai cattolici al di fuori della Democrazia Cristiana; e inoltre le vicende dei regimi social-comunisti (Unione Sovietica e blocco orientale) non avevano certo favorito il porsi di condizioni obiettive per portare avanti un discorso fondato sul presupposto di un possibile « inveroamento » cristiano del marxismo.

3. La situazione cominciò a modificarsi **agli inizi degli anni '60**. Tra i fatti avvenuti **nel campo cattolico** che hanno contribuito o a generare o a evidenziare il mutamento ricordiamo: l'avvento al pontificato di Giovanni XXIII, le sue due principali encicliche (« Mater et Magistra » e « Pacem in Terris »), il principio, enunciato in quest'ultimo documento, della doverosa distinzione da fare tra l'errore e l'errante e tra le false dottrine filosofiche e i movimenti politici originati da tali dottrine; il fermento di idee esploso con il Concilio Vaticano II; l'attenuarsi prima e l'estinguersi poi dell'impegno all'unità politica dei cattolici, in quanto richiesto dalla gerarchia ecclesiastica; la collaborazione della DC con il PSI.

A questi fatti se ne devono aggiungere alcuni verificatisi **nel campo marxista**: la condanna dello stalinismo; la svolta distensiva introdotta da Krusciov nei rapporti tra il blocco orientale e quello occidentale; l'avvio di un certo « revisionismo » nell'ambito della ideologia marxista, fondato sulla cosiddetta « riscoperta del Marx giovane »; il tentativo cecoslovacco di creare un regime socialista « dal volto umano »; la ricerca di migliori rapporti con la S. Sede da parte di alcuni Stati socialisti (Jugoslavia, Ungheria, Polonia) e le visite di dirigenti sovietici in Vaticano.

Questa serie di fatti contribuirono, da un lato, ad accrescere l'interesse di alcuni cattolici per il pensiero marxista e a favorire un dialogo culturale tra cristiani e marxisti; dall'altro, a far riaprire, nell'ambito cattolico, uno spazio entro il quale il **discorso di un « inveroamento » cristiano del socialismo** ha potuto essere ripreso. In un primo tempo ciò è avvenuto **ad opera di alcuni gruppi spontanei**; poi, sempre più marcatamente **da parte delle ACLI** nei Convegni di studio di Vallombrosa, preparatori, come risultano essere di fatto, alle decisioni dei Congressi nazionali dell'associazione.

4. Nel 1968, Lidia Menapace, del Consiglio Nazionale delle ACLI, accettò la candidatura nelle liste del PCI per le elezioni regionali del Trentino Alto-Adige. Contemporaneamente, il Presiden-

te delle ACLI di Lombardia (l'attuale sen. Albani) lasciò questa associazione per essere inserito nelle liste senatoriali del PCI in qualità di « indipendente ». La stessa opportunità fu accettata dal prof. Ossicini (già membro, come si ricorderà, insieme con Felice Balbo, del Partito della Sinistra cristiana, formatosi e dissoltosi intorno al 1945).

Dopo le elezioni politiche del 19 maggio 1968 il problema della « scelta di campo socialista » è stato apertamente e operativamente posto da L. Labor all'interno delle ACLI: problema che, come abbiamo già accennato, è stato risolto da un lato con la decisione aclista di rompere il collateralismo con la DC (congresso di Torino 1969) e di collocare il movimento nell'area « socialista » e su basi « classiste » (Vallombrosa 1970; Congresso di Gioventù Aclista del dicembre 1970); dall'altro, con la fondazione dell'ACPOL, prima, e del MPL, poi.

Le sinistre di fronte al MPL.

1. Nell'ambito di questo filone storico, caratterizzato da una aspirazione socialista-cristiana, appare come i promotori del MPL, a differenza dei loro precursori, si siano preoccupati di coinvolgere nell'operazione un potenziale di massa (quali sono le ACLI) al fine di rendere la loro iniziativa meno precaria di quelle analoghe che l'hanno preceduta e di evitare che il tutto finisse, come in passato, nella confluenza di alcune persone nelle file del PSI o del PCI.

In realtà gli atteggiamenti e le reazioni delle forze di sinistra che i promotori del MPL presupponevano che fossero gli interlocutori validi e necessari dell'iniziativa, provano abbastanza chiaramente che, se venisse a mancare l'apporto (diretto e indiretto) delle ACLI (e, forse, di qualche esponente della FIM-CISL), il MPL si troverebbe probabilmente privo di una sufficiente forza di penetrazione senza di cui la conquista di uno spazio politico-partitico in un campo già così frazionato e gelosamente difeso, com'è quello della sinistra italiana, apparirebbe una operazione disperata.

2. I partiti della sinistra (PCI, PSI, PSIUP) hanno assunto nei confronti del MPL un atteggiamento cauto e ambiguo. Da un lato gli manifestano una certa simpatia per le potenzialità dirompenti sull'elettorato democristiano che, soprattutto attraverso la manipolazione del voto degli aclisti, essi presumono che il MPL potrebbe esercitare. D'altro lato, però, lo osservano con sospetto e diffidenza, sia a motivo della eterogeneità delle rispettive origini storiche e culturali (marxiste-laiciste per gli uni, cristiane per gli altri), sia per il paventato rischio di trovarselo come un possibile concorrente capace di introdurre, nell'arco delle forze di sinistra, ulteriore divisione, frazionismo e debolezza.

Il giudizio espresso dal gruppo del « Manifesto » nei riguardi del MPL è stato assai rigoroso: le posizioni di Labor sono state

ricondotte a « un riformismo di sinistra », privo di « una consistenza politica oggettiva », incapace di mettere seriamente in crisi la DC e il PCI e destinate, quindi, a ridursi a una debole « posizione di terza forza » in grado, al più, di fungere da stimolo per il centro-sinistra (13).

La **sinistra democristiana** di origine aclista e sindacalista (che si ritrova sostanzialmente nella corrente di « Forze Nuove »), è quella che obiettivamente è stata coinvolta nei problemi di schieramento posti dalla nascita del MPL. In maggiore o minore misura, infatti, tutti gli esponenti democristiani, la cui base elettorale è in qualche modo legata al voto degli aclisti o dei sindacalisti, sono stati costretti a valutare realisticamente se la loro incidenza politica sarebbe stata maggiore restando nella DC, pur accettando il rischio che il MPL possa sottrarre almeno una parte del loro elettorato, oppure passando al MPL e subendo il rischio opposto, quello, cioè, che una notevole parte del loro elettorato tradizionale non li segua. Nel settembre 1970 vennero tenute da « Forze Nuove » alcune riunioni di corrente dalle quali è emersa la chiara determinazione di continuare la battaglia politica nelle file della DC: e ciò per ragioni non solo di indole elettorale, ma anche di natura politica e ideologica. Un solo deputato di questa corrente ha lasciato la DC per passare al MPL: l'on. Giuseppe Gerbino, il quale, secondo la consuetudine, è rimasto in Parlamento come membro del gruppo misto.

3. Di fronte alla circosepzione, alla diffidenza e anche all'opposizione delle forze della sinistra, non meraviglia che **gli apporti organizzativi al MPL siano forniti in massima parte da persone collegate direttamente o indirettamente con le ACLI** (14), e che, nella strategia dei promotori del nuovo partito, questa associazione resti il meno insicuro e il più indispensabile alleato.

A questo proposito, è appena il caso di notare che, ponendosi nell'ottica di chi, come Labor, torna a prospettare a dei cristiani l'ipotesi di un socialismo nuovo, nessun appunto può essere mosso ai fondatori del MPL per avere coinvolto rilevanti componenti delle ACLI, sia pure in maniera indiretta, in una iniziativa politico-partitica. Semmai, ponendosi in un'ottica più ampia, si può sollevare il dubbio se per le ACLI sia opportuno e valido un orientamento ideologico e pratico che le coinvolge in una iniziativa capace di porre l'intera Associazione di fronte al problema fondamentale della sua ragion d'essere, e che le fa apparire (situazio-

(13) Cfr. L. MAGRI, *Dove va Labor? - I cattolici tra riformismo e rivoluzione*, in *Il Manifesto*, n. 7/8, 1970, pp. 12 s.

(14) Tra i più noti segnaliamo: E. RANCI ORTIGOSA, direttore della rivista *Relazioni Sociali*, e membro dell'Ufficio studi delle ACLI milanesi; G. GHERARDI, direttore della rivista *Il Regno* e membro del Consiglio nazionale delle ACLI; inoltre, FONTANA, COVATTA, MOREZZI, PAZZINI, ACQUAVIVA, LIZZA, BELLAVITE. Di questi, alcuni dovranno dimettersi dagli incarichi esecutivi ricoperti nelle ACLI, in conformità al principio di incompatibilità sancito dallo Statuto dell'Associazione.

ne, questa, generatrice di equivoci) come una associazione che è cristiana per statuto e insieme socialista per libera scelta, autonoma per decisione congressuale dalle forze politiche, ma collegata, in pratica, con una di esse.

I problemi ideologici e culturali.

Circa i problemi ideologici e culturali implicati nelle Tesi del MPL, crediamo si possano fare alcuni rilievi, utili, se non altro, per far luce sui motivi per i quali il nuovo partito solleva tante perplessità almeno in una parte dell'opinione pubblica cattolica.

1. Lo schema metodologico entro il quale le Tesi del MPL sono state sviluppate è quello offerto dalla cultura marxista corrente che assume le categorie di « struttura » e di « sovrastruttura » come basi per l'analisi dei fenomeni sociali e, conseguentemente, per la elaborazione della strategia del cambiamento.

Alla « struttura capitalistica » della nostra società si imputano le cause per così dire intrinseche e determinanti in ultima istanza delle ingiustizie, delle disuguaglianze e degli sfruttamenti dell'uomo da parte dell'uomo, esistenti nel nostro Paese. Da questa premessa si fa coerentemente discendere la radicale scelta « anticapitalistica » e la proposta di una « alternativa globale » mediante l'instaurazione di una « struttura socialista ».

Questa impostazione, rigidamente dicotomica e quasi meccanicistica, forse è già superata dalle punte avanzate della stessa cultura marxista che appare disposta sia a riconoscere una certa autonomia ai fattori cosiddetti « sovrastrutturali », sia ad attribuire anche a fattori « infrastrutturali » la capacità di determinare i fatti sociali.

Ma a noi sembra che la propensione a riferire alle strutture in sè e per sè (vale a dire a qualche cosa di esterno all'uomo) le cause in ultima istanza determinanti dei mali sociali impedisca un approccio più equilibrato, completo e credibile ai problemi economici e politici, quale si avrebbe valorizzando quel filone di cultura cristiana secondo cui la produzione del male non può essere disgiunta dall'uomo e più precisamente dal concreto e storico esercizio della sua libertà. Valorizzando questo principio, non si verrebbe certo ad escludere che possano esistere ed esistano di fatto delle strutture per se stesse inique; ma, da un lato, non si perderebbe di vista che costruttori di tali strutture sono pur sempre gli uomini e, dall'altro, non ci si porrebbe in contrasto con i dati di fatto che evidenziano come, in qualsiasi sistema socio-politico, esista una vasta gamma di strutture per così dire ambivalenti, che generano del bene o del male a seconda dell'uso che l'uomo ne fa.

Tale approccio eviterebbe, inoltre, di compiere diagnosi delle realtà sociali che tendono a costringere i fenomeni entro i quadri ideologici che si sono aprioristicamente scelti e di elaborare strategie del cambiamento di chiaro sapore utopistico.

2. Non è difficile ricavare dalle Tesi del MPL esempi che convalidano questo rilievo critico circa la lacunosità e una certa incoerenza delle basi ideologiche del nuovo partito.

Prendiamo il **problema della proprietà**. Da un lato, le Tesi individuano nella appropriazione privata dei mezzi di produzione uno dei cardini della « struttura capitalistica », produttivo, per se stesso, di ingiustizie sociali: se ne esige, pertanto, la soppressione. Dall'altro, trattando delle « strutture socialiste », si ammette che la sprivattizzazione di tali mezzi, pur essendo necessaria, non è una condizione sufficiente per superare i mali che si asseriva derivassero « per puro riflesso e per interna logica » (T. 21) dalla proprietà privata. Si nega che basti la loro « statizzazione », e si posita la loro « socializzazione ».

E' difficile capire se il rifiuto delle forme con le quali nei regimi marxisti la proprietà privata dei mezzi di produzione è stata sostituita (« statizzazione », « collettivizzazione », regime kolchoziano, ecc.) derivi dalla semplice constatazione storica della loro inadeguatezza, oppure da motivi interni alla ideologia marxista secondo la sua interpretazione non leninista. Comunque, non possiamo non affacciare almeno il dubbio se questo rincorrere strutture nuove e il rifarsi ad esempi di sistemi sociali poco conosciuti e tuttora in fase di travagliata evoluzione (Cuba, Cina), a mano a mano che quelli noti rivelano i loro fallimenti, non sia una conseguenza logica e necessaria dell'affidare le proprie diagnosi e le successive proposte a principii ideologici gravemente lacunosi, come sono appunto quelli collegati con una certa versione del materialismo storico e in base ai quali si tende a identificare le cause in ultima istanza determinanti della positività o negatività del sistema sociale con le sue strutture economiche in sé e per sé.

3. Sotto il profilo culturale, ci sembra pertinente un altro rilievo critico a riguardo delle Tesi del MPL. La pretesa di voler « globalmente » sovvertire il nostro sistema per sostituirlo con uno di natura « socialista » genera delle perplessità almeno per due motivi.

Innanzitutto, nonostante una attenta lettura delle Tesi, risulta difficile individuare quali siano gli elementi « strutturali » della società « socialista » che si vuole costruire, in quanto i parametri che vengono forniti appaiono talvolta solo dei valori, altamente apprezzabili, che si vogliono realizzare e che, d'altronde, fanno parte del programma politico anche di forze che non si ispirano al socialismo.

In secondo luogo, le Tesi del MPL non chiariscono se e in quale misura il **metodo della libertà**, che è una esigenza riconosciuta essenziale all'interno della nostra società democratica, debba ritenersi una parte della struttura capitalistica da sovvertire. Conseguentemente rimane problematico il ricupero o il rifiuto di tale metodo in rapporto alla struttura socialista.

Che non si tratti di una pura questione astratta è provato dalla ormai lunga **esperienza storica** di tutti i regimi che si sono

venuti formando sulla base della ideologia marxista nella sua versione leninista. In tali regimi, infatti, quasi l'intera gamma delle libertà politiche di cui si sostanzia il metodo democratico di gestione di un Paese sono state e continuano ad essere oppresse. E ciò non senza coerenza con le premesse, essendo evidente che il concreto esercizio delle libertà politiche dei cittadini è necessariamente legato alla possibilità di rimettere in crisi le stesse cosiddette « strutture socialiste »; la qual cosa non può essere in linea di principio accettata da chi, come sono i responsabili di quei regimi, ritiene, in base all'ideologia cui si ispira, che tali strutture siano per se stesse produttive in ultima istanza di giustizia e di uguaglianza.

E' appena il caso di notare che, per fondare in maniera culturalmente e politicamente sicura il riconoscimento di principio e l'esercizio effettivo della libertà in un ipotetico sistema « socialista », non basta asserire che le strutture dei regimi socialisti esistenti non sono propriamente socialiste. In tal modo il problema viene solamente eluso e rinviato.

Crediamo che questi accenni critici possano almeno giovare ad evidenziare le lacune e l'ambiguità su cui si sorreggono le proposte, la strategia e la tattica del MPL; e a far luce sulle ragioni per cui questo Movimento sia considerato con diffidenza da almeno certi settori dell'opinione pubblica cattolica.

Il programma politico del MPL.

1. I punti programmatici che si scorgono presenti nelle Tesi del MPL, forse perchè riguardano l'azione di breve e di medio termine, rivelano, rispetto alla dichiarata volontà di mutare globalmente il sistema esistente, una **insospettata moderazione**, in quanto, in buona parte, tali punti potrebbero venire sottoscritti dalle forze politiche più aperte che pure vengono giudicate « conservatrici » del sistema « capitalistico ».

Il cambiamento del sistema non lo si vuole imporre mediante un radicale atto rivoluzionario, ma per via di evoluzione riformistica. Agli istituti parlamentari non viene fatto nessun particolare accenno nè in senso positivo nè in senso di condanna. Un certo pluralismo sociale e anche partitico non lo si intende sopprimere, ma si esprime una spiccata preferenza per forme di democrazia diretta, qual è la cosiddetta « autogestione ». Con implicito riferimento al PCI, si condanna la struttura burocratica e centralizzata dei partiti. Le organizzazioni extra-parlamentari non vengono considerate interlocutori validi. La pianificazione economica si vuole che sia democratica, anche se vincolante. Il libero mercato non viene escluso, pur venendo circondato da talune cautele. La proprietà dei mezzi di produzione deve essere sprivatizzata, ma non « statizzata », oensì « socializzata ». La prospettiva di un incontro della DC con il PCI viene giudicata negativamente. In politica estera, infine, si accoglie l'idea del superamento dei blocchi militari, ma si respinge la tesi comunista secondo la quale l'uscì-

ta dell'Italia dalla NATO debba considerarsi un obiettivo immediato.

2. Se questa moderazione programmatica, rivestita d'una ispirazione culturale di stampo « marxista » e « classista » e orientata verso un mutamento radicale del nostro sistema, sarà sufficiente per portare a compimento il progetto di ristrutturare la sinistra italiana e di instaurare una società « socialista » resta un problema aperto, che solo il futuro si incaricherà di risolvere. La sorte toccata all'ACPOL è di cattivo presagio. Anche la storia dei molti partiti socialisti, formati in seguito a scissioni che sempre si prefiggevano lo scopo di unire (Partito Socialista Unitario, Movimento di Unità Proletaria, Unione dei Socialisti, Gruppo di Unità Popolare, Movimento Unitario di Iniziativa Socialista, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria), non autorizza a formulare presagi migliori.

CONCLUSIONE

Le osservazioni e i rilievi fin qui compiuti hanno avuto lo scopo di evidenziare alcune delle ragioni per le quali le possibilità che il MPL realizzi gli scopi che si prefigge possono apparire incerte. Le lacune e le ambiguità ideologiche e culturali su cui si sorreggono le sue proposte; i germi scissionistici che diffonde intorno a sé; la strumentalizzazione che fa delle ACLI e le tensioni che indirettamente provoca nel loro interno; l'ambizione che dimostra di rivendicare a sé una genuinità « socialista » nei confronti delle stesse forze di sinistra con le quali il socialismo è nato ed è cresciuto nel nostro Paese, (oltre al rischio che genera di venir inteso, certamente a torto, come una carta di riserva nelle mani della gerarchia ecclesiastica), sono tutti fattori che alimentano diffidenza e sospetto.

Tuttavia non si può negare che, nonostante un eccesso di radicalismo che è comune a tutte le forze del cambiamento globale, molte delle critiche contenute nelle Tesi del MPL nei confronti della nostra società e di coloro che politicamente ed economicamente la gestiscono appaiono pertinenti. E si può quindi capire come dalla coscienza dei mali denunciati possa essere scaturita la volontà di porre in essere uno strumento nuovo, che si proponga di « fare politica in modo nuovo ».

Pertanto, anche se il nuovo partito si rivelerà un tentativo male impostato e male riuscito sia rispetto ai fini prefissati, sia rispetto alle reali esigenze del nostro Paese, non si potrà negare che i suoi promotori abbiano lanciato un ammonimento e un messaggio che ogni forza politica e organismo sociale sinceramente impegnati per la giustizia e per il progresso equilibrato del nostro Paese dovrebbero in ogni caso accogliere.

Angelo Macchi